

Tavola rotonda *Dalla sostanza delle cose al soggetto del mondo*

Partecipanti: **Cartesio, Kant, Hegel**

Moderatore: Il termine latino *substantia* (da *substare*, "soggiacere") traduce il greco *ousia* e indica ciò che "sta sotto" o "sorregge" il cambiamento accidentale di una cosa, permanendo sempre identico e consentendo così di affermare che si tratta sempre della "stessa" cosa. In greco, infatti, e in particolare in Aristotele, l'*ousia* è anche detta *hypokéimenon*, vocabolo tradotto in latino con *subiectum*, "soggetto", che letteralmente significa ciò che è "posto sotto" le molteplici e mutevoli proprietà accidentali. Per i Greci (così come per i medievali), la sostanza (*ousia*) è inoltre "soggetto" (*hypokéimenon*) anche in un'accezione logico-grammaticale, cioè in quanto individuo o ente di cui si possono "predicare" (o affermare) determinate proprietà. Per fare un esempio: l'albero del mio giardino è soggetto dell'essere verde non soltanto in senso *ontologico* (in quanto "sostiene" tale caratteristica), ma anche in senso *logico* (per cui posso costruire la frase: "l'albero del mio giardino è verde").

A introdurre un nuovo significato dei termini "sostanza" "soggetto" è la filosofia moderna, e in particolare Cartesio, che sposta l'attenzione da *ciò* che "sorregge" il mutamento delle cose (principio "oggettivo") a *chi* percepisce o pensa questo stesso mutamento (principio "soggettivo").

Cartesio

Secondo la prospettiva "soggettivista" da me inaugurata, nell'incessante divenire del mondo il vero punto di riferimento stabile non è la "cosa" (*res*) o l'*oggetto*, con il mutare delle sue qualità o proprietà, ma il *soggetto*, che si pone come fondamento dello stesso oggetto: una cosa può "diventare" verde perché c'è un soggetto che la vede e che vede il mutare del suo colore; senza un soggetto che lo percepisca, non soltanto non ci sarebbe il cambiamento, ma neppure l'oggetto che cambia. Per Tommaso d'Aquino, che rappresenta il culmine dell'ontologia classica, il principio indiscutibile da cui prende avvio il processo conoscitivo poteva essere formulato così: *aliquid est* "c'è qualcosa"; il mondo è lì, la sua "sostanza" è qualcosa di dato, prima e indipendentemente dal soggetto che deve conoscerlo. Io ho cercato di dimostrare che l'esistenza della realtà esterna non è affatto evidente, né originaria: **la realtà non è "data", ma sussiste in quanto è "pensata"**, ovvero inclusa nell'attività di una coscienza. Per questo il **principio indiscutibile di ogni sapere** non è *aliquid est*, bensì ***cogito*** (io penso), poiché posso dubitare di qualsiasi cosa, ma non posso dubitare di pensare. Il **soggetto che pensa** è dunque il vero **fondamento della conoscenza del mondo**.

Moderatore Ma, oltre a essere il principio da cui è necessario partire per conoscere la realtà, il soggetto pensante è anche "sostanza"?

Cartesio

Questo è esattamente ciò che ho affermato. Dal *cogito*, infatti, derivano da una parte la mia certezza di esistere, e dall'altra la mia certezza di esistere come «cosa pensante» (*res cogitans*). Ho utilizzato il termine *res*, tipico dell'ontologia premoderna, proprio per sottolineare la "sostanzialità" del pensiero, che è sia l'insieme degli atti del pensare (il dubitare, il concepire, l'affermare, il negare ecc.), sia ciò che "sostiene" tali atti, vale a dire il "soggetto" (*sub-iectum*) o la "sostanza" che pensa. Per definire questo "sostegno" ontologico ho utilizzato anche l'espressione «sostanza spirituale», avvicinando la mia nozione di "io" a quella tradizionale di "spirito" o "anima":

io non sono, dunque, per parlar con precisione, se non una cosa che pensa [*res cogitans*] e cioè uno spirito, un intelletto o una ragione, i quali sono termini il cui significato m'era per lo innanzi ignoto. [...] E che cos'è una cosa che pensa? È una cosa che dubita, che concepisce, che afferma, che nega, che vuole, che non vuole, che immagina anche, e che sente. (*Meditazioni metafisiche*, II, in *Opere filosofiche*, vol. 1, pp. 208-209)

Moderatore Secondo alcuni pensatori, "deducendo" l'esistenza della sostanza spirituale (della *res cogitans*) dall'esistenza del pensiero (dal *cogito*), Cartesio avrebbe indebitamente "sostanzializzato" un atto (l'atto del

pensare), confondendo un'azione con il soggetto che la compie. Se davvero il soggetto è riconducibile ai suoi "atti", come può definirsi "sostanza"? La sostanza, infatti, è una realtà sempre identica a se stessa, mentre gli atti che essa "sorregge" sono mutevoli. A partire da questa considerazione la tradizione empirista inglese (Hobbes, Locke e Hume) porta avanti una critica radicale del carattere sostanziale attribuito da Cartesio al soggetto. Per Hume, in particolare, l'io non ha affatto natura sostanziale: non è una "cosa" stabile e permanente, di cui possiamo fare esperienza come facciamo esperienza degli altri oggetti, ma solo un susseguirsi (un "fascio") di percezioni. [...]

Una svolta decisiva nella storia dell'idea di sostanza si deve a Kant, con il quale l'ontologia lascia il passo all'«analitica dell'intelletto».

Kant

In effetti, con quella che io stesso ho definito come una "rivoluzione copernicana" in campo gnoseologico, ho spostato l'attenzione dalla *realtà* che l'uomo conosce alle *strutture mentali* con le quali le si accosta, riconoscendo a queste ultime la capacità di contribuire alla stessa «costituzione» degli oggetti della conoscenza. Se nella prospettiva sostanzialistica la realtà è formata da un ordine stabile di sostanze, "rispecchiate" nella mente umana da altrettanti "concetti" o idee, nella mia dottrina (sotto questo aspetto già anticipata dalla riflessione di Hume) le sostanze così intese non esistono più: il termine "sostanza" non si riferisce al risultato di una sorta di "astrazione" operata a partire dalla "realtà in sé", ma è una delle forme *soggettive*, tipiche dell'intelletto umano, utilizzate per produrre un contesto di possibili relazioni in cui gli *oggetti*, con i nessi che li collegano, si costituiscono come "fenomeni". Ho chiamato queste forme dell'intelletto «categorie», o «concetti puri» (poiché non derivano dall'esperienza), e le ho intese non come *proprietà delle cose* (da "registrare" in maniera passiva), ma *come funzioni del soggetto*, che si "applicano" (attivamente) ai dati provenienti dalla sensibilità.

Moderatore In questo modo però non muta soltanto la concezione della realtà, ma anche e soprattutto quella del soggetto che la conosce...

Kant

Sì, certo. Una volta dissolta l'idea di "sostanza" (in generale), non restava infatti che affrancare anche la nozione dell'io da quei residui sostanzialistici ancora presenti nella concezione cartesiana. In questa mia operazione ho ovviamente tenuto conto della critica di Hume alla natura sostanziale dell'io, ma senza per questo ignorare i meriti della riflessione di Cartesio, che con il *cogito* aveva inteso ricondurre la conoscenza a un fondamento "soggettivo". Questa sorta di "mediazione" tra la riflessione cartesiana e quella umana mi ha portato a concepire l'io non come una "cosa", ma come una "attività", ovvero, più precisamente, come una **funzione connettiva** capace di **dare una forma unitaria all'esperienza**.

Si tratta di un passaggio complesso e importante. Come ho detto, l'io non è una "cosa", ma una "attività", e per di più **un'attività di cui siamo consapevoli**. Nel dubitare, infatti, io *so* di dubitare; nel percepire, *so* di percepire ecc. Questo significa che sono consapevole della mia distinzione non soltanto dagli oggetti, ma anche dalle operazioni mentali che di volta in volta compio. L'io, quindi, non coincide interamente con le sue operazioni, ma è un sapere che in qualche modo le trascende e nello stesso tempo le "unifica" in sé: è «coscienza di sé», «autocoscienza», vale a dire **consapevolezza unitaria di tutte le sue attività**. A ben pensarci, l'io non è dunque altro che **il principio, o il fondamento, che consente di giustificare l'unitarietà dell'esperienza**: *io* posso fare molte esperienze, ma posso dire che sono tutte *mie* esperienze solo se "*so*" di essere *io* a farle. L'io è quindi quella consapevolezza di sé che "lega" insieme tutte le percezioni e rappresentazioni, trasformandole da un "fascio" slegato in una coscienza continua e ininterrotta. Questa "**permanenza del soggetto**", cioè questo collegamento costante tra le varie esperienze, non va però intesa (è bene ripeterlo) come permanenza di una *sostanza*, ma come **una continua e consapevole attività di unificazione**: un «atto» che ho chiamato «**io penso**», con una formula che, letteralmente, non è che la traduzione del *cogito* cartesiano. Ho parlato anche di «**appercezione pura**», o «**appercezione**

originaria», dal momento che ogni percezione o rappresentazione empirica (di questa o quella cosa) implica la rappresentazione di me nell'atto di percepire o di rappresentare le cose:

Ogni molteplice, dunque, della intuizione [sensibile] ha una relazione necessaria con l'io penso, nello stesso soggetto in cui questo molteplice si incontra. Ma questa rappresentazione [dell'io penso] è un atto della spontaneità [...]. Io la chiamo *appercezione pura* [...] o anche *appercezione originaria* poiché è appunto quella autocoscienza che, in quanto produce la rappresentazione *io penso* — che deve poter accompagnare tutte le altre, ed è in ogni coscienza una e identica —, non può più essere accompagnata da nessun'altra. [...] io chiamo quelle rappresentazioni tutte *mie* rappresentazioni, solo perché io posso comprendere la loro molteplicità in una coscienza; altrimenti io dovrei avere un Me stesso variopinto, diverso, al pari delle rappresentazioni di cui ho coscienza. (*Critica della ragion pura*, par. 16)

La convinzione che l'«io penso» o l'autocoscienza sia una "cosa" (la *res cogitans* di cui parla Cartesio) deriva quindi dal confondere la rappresentazione "io penso" (condizione formale di ogni esperienza) con una qualunque rappresentazione empirica, tanto da applicarle la categoria della sostanza. L'«io **penso**» è invece una **rappresentazione "pura"**, che non soltanto non può essere oggetto di conoscenza (come accade invece alle rappresentazioni di origine sensibile, a cui la categoria di "sostanza" può essere legittimamente applicata), ma che anzi **precede e rende possibile ogni esperienza**.

Moderatore Portando alle estreme conseguenze questa prospettiva antisostanzialistica, Fichte concepisce l'io kantiano, o l'autocoscienza, come «attività creatrice assoluta», cioè non limitata da alcunché di dato o di esterno. Il soggettivismo kantiano si estremizza così nell'idealismo, e cioè in un panteismo spiritualistico ("tutto è soggettività o spirito") che finisce per ridurre la natura e la "sostanza" del mondo a materiale che sussiste in funzione dell'attività dell'io. Ma questa concezione subisce un'ulteriore, radicale trasformazione ad opera di Hegel.

Hegel

Uno degli aspetti fondamentali di tutto il mio pensiero è costituito dalla prospettiva intersoggettivistica con cui mi sono accostato al problema della sostanzialità dell'io. A mio avviso, infatti, il **vero soggetto della realtà** non può essere rintracciato nell'"io" (cioè nell'individuo singolo), ma nel **"noi"**. L'io, del resto, si *realizza* pienamente e acquista consapevolezza di sé soltanto relazionandosi con altri io: ed è in questa **autocoscienza comune, o consapevolezza condivisa**, che risiede ciò che può essere considerato come **l'unica e autentica "sostanza" (ousia)**, ovvero ciò che "sta sotto" a una molteplicità di determinazioni finite, "sorreggendole". Ho chiamato **«spirito»** questa «sostanza assoluta», la quale:

nella perfetta libertà e indipendenza [...] di autocoscienze diverse per sé essenti, costituisce l'unità loro: *Io che è Noi, e Noi che è Io.* (*Fenomenologia dello spirito*, voi. 1, p. 152)

Moderatore Ma, precisamente, che cos'è questa «sostanza assoluta» chiamata «Spirito»?

Hegel

Lo spirito è **l'«eticità» di un popolo**, il suo *éthos* (inteso nel senso greco di "costume" o "dimora"), ovvero l'insieme delle credenze, dei valori, delle istituzioni e delle regole sociali che fanno da sfondo alle scelte e ai comportamenti dei singoli, orientandoli. Così intesa, l'«eticità» è la realtà nel senso più autentico della parola e costituisce la base sostanziale più idonea a "sorreggere" gli individui, la loro consapevolezza e la loro libertà. La natura, infatti, non potrebbe svolgere una tale funzione, dal momento che rimane "estranea" all'io, a cui anzi si oppone con il determinismo delle sue leggi; nella dimensione etica o culturale dello spirito, invece, l'io ha modo di riconoscere le proprie libere produzioni, e quindi di

riconoscere se stesso. [...]

Kant aveva pensato il **soggetto senza la sostanza**. Il mio tentativo è stato quello di superare il soggettivismo kantiano, secondo quanto ho dichiarato nella prefazione alla *Fenomenologia dello spirito*:

Secondo il mio modo di vedere [...], tutto dipende dall'intendere e dall'esprimere il vero non come *sostanza*., ma altrettanto decisamente come *soggetto*. (*Fenomenologia dello spirito*, "Prefazione", voi. I, p. 13)

Individuando la **base "sostanziale" dell'io** nella dimensione intersoggettiva dell'«eticità» o della "cultura", ho in qualche modo superato il limite di Kant, dando al soggetto un "oggetto" con cui rapportarsi e in cui riconoscersi. Non a caso, proprio riferendomi alle produzioni culturali e alle formazioni sociali di una comunità (famiglia, società civile e Stato), ho parlato di **«spirito oggettivo»**, espressione con la quale ho voluto sottolineare che si tratta di una sorta di **«seconda natura»**, ovvero di **qualcosa che sta "di fronte" all'individuo** come qualcosa di già "dato", di già "costituito", come un "oggetto" appunto. Ma ho voluto restituire il giusto peso al soggetto, evidenziando che questa "sostanza etica" si fa autocoscienza solo quando viene "assimilata" dalle singole coscienze, che se ne "riappropriano" riconoscendo che i "prodotti" culturali (a differenza del mondo naturale) sono in realtà **un loro prodotto**, in quanto frutto della libera creatività dell'uomo nella storia.

Moderatore Si tratta dunque di una sorta di "riconciliazione" tra la sostanza e il soggetto...

Hegel

In un certo senso sì. Nella *Fenomenologia dello spirito* ho descritto il processo di "assimilazione" che porta il soggetto a (ri)appropriarsi della sua sostanza (etica), evidenziando le diverse tappe attraverso le quali l'io, accrescendo gradualmente il proprio sapere (o, meglio, la propria autoconsapevolezza), giunge a riconoscersi in ciò che l'umanità in cammino (lo spirito) ha prodotto. Il punto di approdo di questo "racconto" è proprio l'identità di **soggetto e sostanza**, ma si tratta di **un'identità dialettica**, in cui i due termini vanno pensati insieme senza che questo significhi annullarli l'uno nell'altro, bensì mantenendoli entrambi come elementi inscindibili che costituiscono il **risultato di un processo**. Per me **la sostanza è soggetto** nel senso che **deve diventare soggetto**, cioè acquistare "coscienza" di sé attraverso il cammino delle singole coscienze per realizzarsi pienamente come realtà spirituale; e, viceversa, **il soggetto è sostanza** nel senso che **deve diventare sostanza**, cioè acquisire consapevolezza di essere esso stesso sostanza per dare realtà (potremmo dire "oggettività") alla propria autocoscienza. Se nelle filosofie che mi hanno preceduto il soggetto e la sostanza (comunque intesi) erano due entità statiche e contrapposte, che si ponevano l'una di fronte all'altra in un rapporto difficilmente risolvibile, per me essi sono la medesima realtà (lo «spirito»), che in un certo senso si scinde e "diviene" al proprio interno.

il concetto è il Sé che [...] non è un quieto soggetto che, immoto, sostenga gli accidenti; è anzi l'automoventesi concetto che riprende in sé le sue determinazioni. In tale movimento viene travolto anche quel quiescente soggetto; questo penetra nelle differenze e nel contenuto e, invece di starsene immoto di fronte alla determinatezza, la costituisce piuttosto; costituisce, cioè, il contenuto differenziato e il suo movimento. Il saldo terreno che il razionare ha nel soggetto quiescente, vacilla dunque; soltanto questo movimento diviene l'oggetto. (*Fenomenologia dello spirito*, "Prefazione", voi. 1, p. 50)

Moderatore Da sostegno o substrato «quieto» e «quiescente» (per usare gli efficaci aggettivi hegeliani) a processualità dinamica: contemplata dalla metafisica classica come qualcosa di immobile e immutabile, con la filosofia moderna la nozione di sostanza comincia a "oscillare" tra il polo del soggetto e quello dell'unica realtà oggettiva. Ma solo con lo sguardo dialettico di Hegel perde il suo carattere tranquillizzante di punto di riferimento stabile e permanente, per farsi movimento incessante, produzione dinamica di se stessa. Detto in

altre parole: se per l'ontologia classica il rimedio alla forza nullificante del divenire è nella permanenza della sostanza, e nella scienza moderna nel determinismo e nella necessità dell'ordine naturale, per Cartesio e per Kant il perno stabile della realtà risiede nella centralità dell'io. Ma con Hegel anche il soggetto è "ingoiato", per così dire, nel divenire, al punto che la sua sostanza appare non essere altro che la sua storia. L'uomo, per l'idealismo hegeliano, non è, ma diviene: è il risultato della sua evoluzione culturale (così come per Darwin sarà il frutto della sua evoluzione biologica). Hegel inaugura così quella crisi e quella critica "post-moderna" del soggetto che saranno riprese e radicalizzate dal pensiero del Novecento.